Mensile libertario maggio 2017 anno 16 – n.201 Euro 2,00

Cenerentola

ISSN 1973-5952 SU INTERNET: www.cenerentola.info

(foto Mario Rebeschini)

ATTUALITÀ

Trump e il fascismo

I prezzi delle abitazioni

A proposito di acqua

Indicatori demografici

Chi ha paura di Soros?

PER IL DIBATTITO

Alla ricerca di una rivendicazione sindacale che possa agire sul lungo periodo

CINEMA

Aspettando il festival di Cannes

A proposito del Cinema2Day

TEATRO

Gabriele Lavia: Medea

Roberto Cavosi: Hamletbox

Andrea Palotto: Processo a Pinocchio

SCUOLA

La selezione

LIBRI

Giampietro Berti: Contro la storia

LIBRI DI SCUOLA

Albino Bernardini: Le bacchette di Lula

RACCONTO

Cruscacci

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in abbonamento postale – 70%
DCB Bologna aut n. 070019 del 19/2/2007

Trump e il fascismo

La sua vittoria è dovuta alla crisi economica a alla crisi dell'identità bianca?

Sui numeri 11 e 12 del settimanale "Umanità Nova" è stato pubblicato un lungo articolo apparso con firma PG, a dicembre 2016, sul sito di Crimeth-Inc (importante network anarchico americano). Il testo, tradotto da Luca Phi e Lorcon, si può dividere in due parti: la prima, discutibile ma certamente interessante, in cui si sostiene che la presidenza Trump non rientra nei canoni del fascismo storicamente inteso e rappresenta piuttosto l'affermazione dei valori della whiteness, l'identità bianca; la seconda, anch'essa discutibile e decisamente meno originale (non mi ci soffermerò), in cui si sostiene, in buona sostanza, che i soli a voler cambiare realmente la società sono i libertari. Affermazione contenente molta verità, ma che ha il sapore di un triste narcisismo (consolatorio?).

«Da ben prima della recente vittoria elettorale di Donald Trump – scrive l'autore dell'articolo - si è levato un coro crescente di voci su di un possibile ritorno del fascismo». Niente di più errato, perché «per quanto il Trump sia terrificante, è importante non livellare qualsiasi critica nei suoi confronti e, nonostante il suo epiteto favorito, "assolutamente disgustoso", gli si adatti come un guanto, l'accusa di fascismo è inappropriata. (...) La mia ipotesi - prosegue mostrando forse un esagerato ottimismo - è che il fascismo è stato reso definitivamente irrilevante dalla Seconda Guerra Mondiale e dal periodo immediatamente successivo in cui è stato completamente assorbito dalla democrazia capitalista».

L'ascesa al potere di Trump, dunque, è, a suo parere, «legata a una forza sociale che ha predato il fascismo e lo ha superato. Rimane da capire esattamente quale tra i modelli di conservatorismo l'insolente egomaniaco vorrà implementare, ma il suo incoraggiamento per l'identità bianca come meccanismo reazionario per il controllo sociale è assolutamente chiaro». Nel corso della storia degli USA, «una piccola minoranza di proprietari fondiari che ha brutalmente sfruttato la propria forza lavoro e portato avanti una costante guerra genocida nei confronti delle popolazioni native ha dato ruolo a una strato medio della popolazione, povero ma privilegiato, di combattere le proprie guerre e di rimanere costantemente vigile verso rivolte e sconfinamenti. I privilegi, a seconda del punto di vista, erano insignificanti o fondamentali» e «includevano il privilegio psico-sociale di essere considerati umani, che non era male per dei poveri provenienti da un'Europa dove l'aristocrazia non aveva mai utilizzato la categoria di "umanità" e raramente, se non mai, ha cercato di stabilire una identità comune con i propri subordinati (...)».

Questo strato medio della popolazione, povero ma privilegiato veniva quindi ad assumere una funzione paramilitare.
«È mia opinione – prosegue l'autore - che è la funzione paramilitare costitutiva della identità bianca che è in crisi e questo ha mobilitato un gran numero di voti dei bianchi per Trump».
Inoltre «il fatto che gli afroamericani siano diventati più poveri sotto la presidenza Obama ha fatto sì che una parte degli afroamericani stessi si sia tenuto lontano dalle urne». (...)
«I bianchi sono in crisi non perché stanno perdendo i loro privilegi economici ma a causa del crescente potere delle strutture statali che usurpa le funzioni paramilitari, storicamente loro prerogativa. (...) Prima di Trump il movimento del Tea Party ha iniziato a parlare di crisi dell'identità bianca ed è stato premiato con un certo supporto elettorale. Trump ha semplicemente indicato in modo più esplicito questa ansia e le ha dato una piattaforma più ampia».
Una spiegazione interessante, che se da un lato sgombra il campo dall'equiparazione semplicistica (e fuorviante) tra "trumpismo" e fascismo, mi sembra non essere, checchè ne dica l'autore, in vera contraddizione con quanto affermato da altri commentatori (primo fra tutti Michael Moore), che hanno visto invece, nell'impoverimento della classe lavoratrice, e nel suo tradimento da parte dei vertici del Partito Democratico, le motivazioni della vittoria di Trump (che, peraltro, a differenza dei media, avevano previsto).
Quindi «dobbiamo – prosegue l'autore - considerare la possibilità che la presidenza Trump si riveli né più né meno come una classica presidenza repubblicana. Non è mai un uomo solo che governa, semmai una burocrazia tentacolare. C'è più continuità che cambiamento nel cambio da un'amministrazione ad un'altra». (...)
«Avendo già trattato il tema del suprematismo bianco – afferma, avviandosi verso le conclusioni - vorrei affrontare le seguenti questioni: democrazia, geopolitica, sfruttamento economico ed ecocidio».(...)
«Per ora, con Trump che ha abbandonato le sue posizioni più estremiste e con gli investitori che hanno iniziato a regolarsi, parrebbe che si sia placato il chiacchiericcio ardito sulla svolta autoritaria, ma rimane comunque un possibile scenario per il futuro. Fino a che gli investitori riusciranno a fare soldi nel sistema attuale, rifiuteranno cambiamenti estremi, ma se il modello americano di democrazia liberale non riuscirà a rendere il mondo più sicuro per il capitalismo durante le pros-

Woody Guthrie, in una fotografia del 1943

sime crisi, gli appelli alla democrazia diverranno anacronistici e pure controproducenti.
Questo ci porta alla questione della geopolitica (...). È improbabile – a parere dell'estensore dell'articolo - che Trump riesca ad abolire il NAFTA; per farlo avrebbe bisogno della cooperazione di tutto il partito repubblicano che, nel complesso, è saldamente e fondamentalmente neoliberista (...). Pare anche che il TTIP con l'avvento della presidenza Trump sia già morto, ma vi sono buone probabilità che si rimangi le promesse elettorali e resusciti una zona di libero scambio nel Pacifico prima che la Cina monopolizzi la regione (...). Se Trump tenterà una guerra commerciale con la Cina rovinerà l'economia statunitense. L'unica soluzione praticabile nell'attuale sistema è la velocizzazione di questa corsa al successo, riducendo le barriere commerciali (come le protezioni ambientali), tagliando i costi del lavoro ed aumentando la produzione. (...) Pertanto Trump non ha molte opzioni. O seguirà questo programma o distruggerà l'economia degli Stati Uniti (...). Prevediamo che sarà un altro presidente amico del libero scambio che al massimo implementerà un sistema di incentivi per aumentare leggermente la produttività nazionale».
Uno scenario probabile, anche se non mi sembra così obbligato.
«L'approccio di Trump con Russia e Cina merita un esame scrupoloso. (...) Nei confronti della Cina ha usato un linguaggio bullesco (...); ma ha anche avuto un atteggiamento incostante nel supportare gli alleati chiave nella regione (...). Trump è un isolazionista duro e puro, quindi è difficile predire la sua politica estera, ma la macchina militare americana abbisogna di proiettare più forze nel mar cinese del sud e di farlo nella maniera più efficace possibile, per contrastare l'espansione dello stato cinese (...).
Gli Stati Uniti e la Russia sono impegnate in un aspro conflitto per la supremazia regionale sin da quando l'Unione Europea e la NATO sono cresciute fino al punto da poter attirare nazioni come l'Ucraina e la Georgia (...). L'unico modo per porre fine al conflitto sarebbe che Mosca o Washington decidessero di non perseguire più strategie di dominio nell'Europa orientale ed in Medio Oriente». O, verrebbe da aggiungere, di spartirselo.
Venendo al pericolo nucleare, oggi risvegliato dal ruvido contenzioso tra USA e Corea del Nord, «il pensiero che un magnate immobiliare turpe ed immaturo abbia accesso all'arsenale nucleare è terrificante, ma una presidenza Clinton che avrebbe visto gli Stati Uniti provare a mantenere il loro dominio militare in un mondo che ha reso certe pretese sempre meno possibili avrebbe avuto molte più possibilità di scatenare una guerra nucleare. (...) Dovremmo perlomeno considerare tutte le possibili implicazioni delle proposte di Trump, ma se continuerà a reclutare militanti neocon all'interno della sua amministrazione, la sua presidenza finirà per assomigliare a quella di George W. Bush (...)».
Circa lo sfruttamento economico, «al di la della retorica protezionista di Trump, nessuno dei due candidati è mai stato intenzionato a mettere un freno alla roulette dell'ipersfruttamento e del precariato alla quale è sottoposta la maggior parte della popolazione mondiale. (...)
L'ecocidio con Trump procederà più velocemente di quanto avrebbe fatto con Hillary Clinton, anche se – afferma l'autore - mi viene difficile scorgere l'importanza di settare il conto alla rovescia dell'orologio che segna la fine del mondo sul 10 invece che sul 9. (...) Nessuna istituzione in nessuna parte del mondo ha dimostrato la capacità di iniziare anche solo a fare il primo passo per fermare il cambiamento climatico e l'estinzione di massa e, con la vittoria repubblicana nel paese più responsabile del disastro ambientale, ora nemmeno fingeranno più di provarci». Ignorando, come sempre, che il problema non è quello di salvare la natura (che, grazie ai suoi meccanismi regolatori, se la caverà benissimo) bensì quello di salvare la nostra fragile specie.

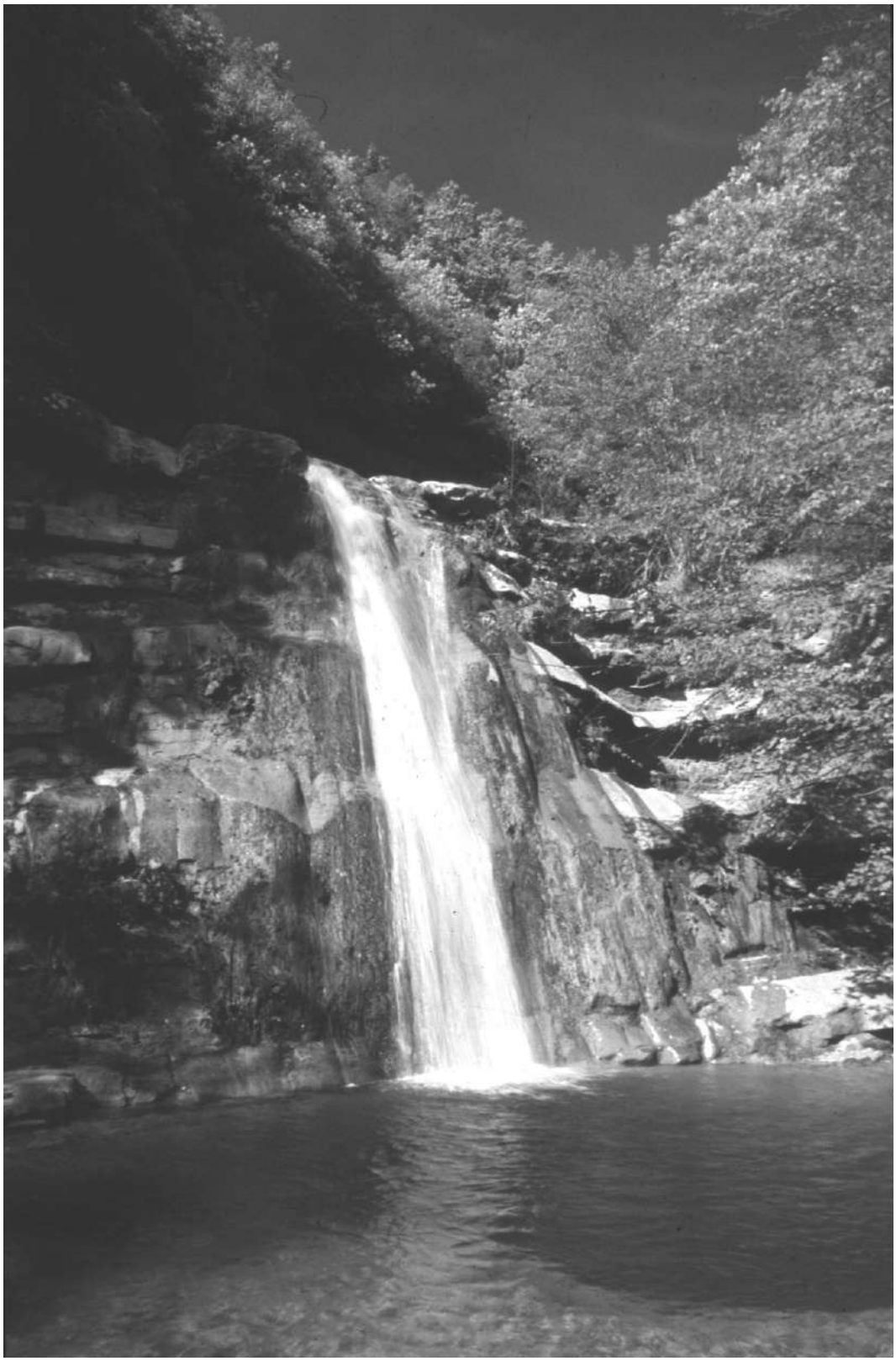
Luciano Nicolini

La bomba GBU-43 MOAB, fatta esplodere dagli USA in Afghanistan il 13 aprile 2017

Parlano i dati

I prezzi delle abitazioni

Il 4 aprile scorso è uscito un comunicato stampa dell'Istat sull'andamento dei prezzi delle abitazioni in Italia (dati provvisori).
«Nel quarto trimestre 2016, sulla base delle stime preliminari, l'indice dei prezzi delle abitazioni acquistate dalle famiglie, sia per fini abitativi sia per investimento, non varia rispetto al trimestre precedente e aumenta dello 0,1% nei confronti dello stesso periodo del 2015 (era -0,9% nel trimestre precedente)».
Si tratterebbe della prima variazione positiva (si fa per dire…) su base annua, dal quarto trimestre 2011.
«In media – prosegue infatti il comunicato - nel 2016 i prezzi delle abitazioni diminuiscono dello 0,7% rispetto al 2015 (quando la variazione rispetto al 2014 era stata pari a -2,6%)».
Rispetto al 2010, invece, i prezzi delle abitazioni sono calati del 14,6% (-2,3 % le abitazioni nuove, -19,6% le esistenti), una diminuzione, quindi, veramente consistente.
Peccato che pochi lavoratori dispongano dei denari necessari a comprarle. E che chi, proprietario di un appartamento, il lavoro lo ha perso sia costretto a svendere…



(foto Mario Rebeschini)

A proposito di acqua

Sempre l'Istat, in occasione della Giornata mondiale dell'acqua (celebrata ogni 22 marzo) ha fornito un quadro di sintesi delle principali statistiche sulle risorse idriche.
In Italia, la media delle precipitazioni nel periodo 2001-2010 sarebbe stata superiore dell'1,8% al valore del trentennio 1971-2000. Conseguentemente, il deflusso totale medio complessivo a mare dei corsi d'acqua e delle acque sotterranee sarebbe stato, in media annua, «di 123 miliardi di metri cubi nel decennio 2001-2010, in leggero aumento (+6%) rispetto al trentennio 1971-2000».

Particolarmente interessanti, anche al fine di chiarirsi le idee intorno all'annoso dibattito sui cambiamenti climatici, risultano i dati circa il ritiro dei ghiacciai. «A partire dagli anni '80 – afferma il comunicato - i ghiacciai alpini sono in graduale regresso, culminato nel 2007 con il 99% dei ghiacciai monitorati in ritiro, quota che è ridiscesa nel 2014 all'88%. Dei circa 250 km cubi di ghiaccio presenti sulle Alpi al culmine della Piccola età glaciale (anni 1820-1850) ne restavano circa 150 km cubi negli anni '70 e soltanto 80 km cubi nel 2011».

Per ciò che riguarda i consumi di acqua, i prelievi effettuati nel 2012, prosegue l'Istat «sono stati destinati per il 46,8% all'irrigazione delle coltivazioni, per il 27,8% a usi civili, per il 17,8% a usi industriali, per il 4,7% alla produzione di energia termoelettrica e per il restante 2,9% alla zootecnia». Non sono dunque gli usi civili (o presunti tali), sulla limitazione dei quali tanto insiste la propaganda governativa, all'origine delle carenze idriche estive che si manifestano frequentemente nel paese.

Indicatori demografici

Un comunicato Istat del 6 marzo riassume invece, con riferimento all'intero territorio nazionale, i principali indicatori demografici.

«Al 1° gennaio 2017 si stima che la popolazione ammonti a 60 milioni 579 mila residenti, 86 mila unità in meno sull'anno precedente». Non vi è quindi alcuna traccia delle "invasioni" di cui ci parla Salvini. «La natalità conferma la tendenza alla diminuzione: il livello minimo delle nascite del 2015, pari a 486 mila, è superato da quello del 2016 con 474 mila. (…) Il saldo naturale (nascite meno decessi) registra nel 2016 un valore negativo (-134 mila) che rappresenta il secondo maggior calo di sempre, inferiore soltanto a quello del 2015 (-162 mila).

Il saldo migratorio estero nel 2016 è analogo a quello dell'anno precedente e non riesce quindi a compensare il calo della popolazione residente.

«La vita media per gli uomini raggiunge 80,6 anni (+0,5 sul 2015, +0,3 sul 2014), per le donne 85,1 anni (+0,5 e +0,1)». Quest'ultimo dato è particolarmente importante in quanto, come sanno i lettori di *Cenerentola*, diversi demografi avevano ipotizzato che il calo della speranza di vita registrato nel 2015, decisamente insolito, potesse essere attribuito al peggioramento delle condizioni della popolazione italiana e, soprattutto, del sistema sanitario nazionale connessi al perdurare della crisi economica. I dati relativi al 2016, se corretti, sembrano escludere tale ipotesi.

(red)

(foto Mario Rebeschini)

Chi ha paura di Soros?

Il 16 aprile scorso, sul "Guardian" è stato pubblicato un articolo di Nick Cohen intitolato: "The dirty tricks that demonise George Soros" (Gli sporchi trucchi che demonizzano Georges Soros), un personaggio del quale, anche in Italia, si sta parlando molto (a proposito del caso di Gabriele Del Grande, come a proposito della presunta "invasione" di immigrati che giungono via mare).

«Il volto rugoso di un vecchio ebreo ungherese – scrive Cohen - è diventato il primo bersaglio dei nazionalismi che stanno risorgendo in tutto il mondo. George Soros è il loro nemico mortale. Se non esistesse, avrebbero dovuto inventarlo». (…)

Nel corso della sua campagna presidenziale, Donald Trump, che come tutti i demagoghi non riesce a credere di poter risultare antipatico a qualcuno, ha affermato che chi protesta contro di lui non è altro che un agitatore di professione, e Roger Stone ha aggiunto che tali agitatori sono pagati da Soros.

«L'autocratico ex primo ministro della Macedonia, Nikola Gruevski - prosegue Cohen - ha chiamato a raccolta per una "desorosizzazione" della società» e «in Ungheria, la sedicente democrazia illiberale di Viktor Orbán sta minacciando la Central European University fondata da Soros». In poche parole: la vogliono far chiudere.

In Romania si afferma che Soros paghi i cittadini per manifestare contro la corruzione (addirittura!); e l'estrema destra europea, con scarso senso del ridicolo, sostiene che sta provando a distruggere l'Europa cristiana importando profughi musulmani…

«A mio parere – commenta Cohen – è naturale che i Repubblicani disprezzino un miliardario che finanzia i loro rivali Democratici. Se fosse per me, i miliardari non potrebbero dare denaro ai politici, compresi i miliardari le cui idee condivido. Ciò detto, Soros è il destinatario di un odio che va molto oltre il normale rancore di parte. La satanica influenza attribuita all'uomo che da bambino scappò dall'Olocausto e, dopo la caduta del muro di Berlino, ha deciso di usare la sua ricchezza per fermare la xenofobia che sta ritornando in Europa non è normale».

Orbán dice di essere contro «i globalisti e i liberali, i faccendieri seduti nei loro palazzo con torri d'avorio» e «lo sciame di locuste dei media» manovrati dall' «impero transnazionale di George Soros, con la sua artiglieria pesante e la sua enorme massa di denaro».

«Orbán – conclude Cohen – controlla gran parte dei media ungheresi. I partiti ungheresi d'opposizione non rappresentano per lui una minaccia. I Repubblicani di Trump, a loro volta, controllano la Casa Bianca, il Senato, la Camera e molti posti chiave dell'America. Il fatto che, al fine di mantenere il loro potere, usino entrambi Soros per creare uno stato di perpetua paranoia, la dice lunga».

Ma la destra non è sola nel demonizzare il vecchio miliardario. Anche l'estrema sinistra, almeno in Italia, ne dice ogni male possibile. Un po' perché ai proletari (ovviamente) i miliardari non piacciono, un po' perché quest'ultimi non piacciono nemmeno ai nobili decaduti che troppo spesso hanno indirizzato la strategia ed influenzato le opinioni delle classi subalterne, un po' perché, soprtattutto tra i marxisti, è rimasto un amore per la Russia che li porta a disprezzare chi, come Soros, contrasta le manovre di Putin (che invece marxista non è, e regala splendide alcove a Berlusconi).

Circa la presunta filantropia di Soros non è certo il caso di mettere la mano sul fuoco: il vecchio ebreo universalista (uno dei pochi ad aver avuto per lingua madre l'esperanto) ogni qualvolta ha potuto far quattrini non ha guardato in faccia a nessuno. Ma da qui ad accusarlo di aiutare i profughi al fine di far crollare i paesi europei e poter realizzare utili speculando sul loro declino…

E, inoltre - sembra lecito domandarsi - quanti proletari comunisti, quando si tratta di affidare i loro soldi a una banca guardano, oltre che alle condizioni che essa propone, alle conseguenze della loro azione?

Si può obiettare, con valide ragioni, che non si tratta di una questione di etica, ma di dimensioni: Soros ha attuato operazioni imponenti che hanno fatto barcollare intere nazioni. Chi gli ha messo a disposizione il denaro necessario? E come si spiega il fatto che i poteri forti glielo abbiano permesso?

Inoltre, i suoi interventi "filantropici" hanno contribuito in maniera significativa a destabilizzare diversi stati, con tutto ciò che ne è conseguito: se non ha giocato sporco, di certo ha fatto un gioco molto pesante.

Concludendo: sicuramente non si tratta di un rivoluzionario, anche se sembra far paura ai reazionari di tutto il mondo. La sua predilezione (dichiarata) è per una sinistra molto moderata, anche se le sue prese di posizione risultano decisamente originali. Per questo motivo è antipatico alla destra, ma anche alla sinistra radicale.

Non sembra tuttavia il caso di attribuirgli intenzioni che non ha, né poteri dei quali, malgrado la sua enorme ricchezza, non può disporre.

(red)

Scuola: la selezione

Venerdì 13 gennaio scorso il Consiglio dei Ministri ha dato il via libera a 8 dei 9 decreti attuativi della cosiddetta "buona scuola", ossia legge 107 del 13 luglio 2015. In quell'occasione si è anche parlato della selezione e pare che un ministro ne abbia proposto la pura e semplice abolizione almeno alle elementari.

La richiesta è stata respinta con le seguenti motivazioni: 1) tanto alle elementari non si boccia quasi più; 2) c'è sempre qualcuno che comunque si merita la bocciatura. Due motivazioni invero alquanto deboli cui è fin troppo facile ribattere: 1) se non si boccia praticamente più allora perché non abolirla? 2) l'esperienza, insigni pedagogisti, insegnanti, e perfino l'OCSE ci dicono che bocciare non serve perché tanto il bocciato non solo non recupera, ma in genere, a seguito della bocciatura, aggrava i propri problemi. La realtà è che la selezione, sempre stata funzionale a una scuola di classe, oggi lo è pure per una scuola neoliberista, basata su privatizzazione, mercato e un presunto merito che è solo demagogia e fumo negli occhi dietro cui si celano ingiustizie e privilegi.

Ora siamo a maggio, l'anno scolastico volge al termine e nelle scuole corre il tempo frenetico delle verifiche, scritte ed orali, necessarie per i docenti a presentarsi agli scrutini col richiesto congruo numero di voti per ciascun studente, tanto da poter bocciare o promuovere "con la coscienza a posto", che tradotto vuol dire con dati alla mano che chiudano la bocca in partenza a qualsiasi obiezione o ricorso amministrativo. Per gli studenti invece, rovescio della medaglia, siamo in quella fase in cui si deve fare di tutto per agguantare un misero mezzo punto in più che possa mettere al sicuro dalla stroncatura. Esiste insomma un clima da si salvi chi può. O meglio, ancora una volta, da mercato e da scuola perversa. Non c'è insomma quel clima, che almeno a me piacerebbe molto, indice di una scuola diversa, in cui un pacato e sereno ragionamento fra docenti e studenti circa il percorso fatto e i risultati raggiunti, individualmente e collettivamente, nel campo delle singole discipline come in quello umano e sociale, metta capo non a bocciature o promozioni, ma ad un serio bilancio su cui progettare il prossimo anno scolastico. Cosa questa che sarebbe molto più logica di ciò che si fa oggi, più bella, meno dispendiosa, meno traumatica e snervante per tutti e senza alcun dubbio anche più produttiva per la società

(foto Mario Rebeschini)

nel suo complesso. Fatto salvo il settore scuola privata, come vedremo. Loro bocciano sempre meno, anzi quasi niente, ma vivono, oltre che del denaro distratto dai bilanci pubblici, anche delle bocciature nella scuola pubblica.

Chiuso l'anno e pubblicate le statistiche, si faranno i conti della selezione, che non è la semplice bocciatura del singolo studente, ma la conseguenza delle ripetute bocciature che portano all'abbandono del percorso scolastico, al respingimento fuori da esso: un fenomeno che nel nostro Paese ha livelli del tutto inaccettabili, ce lo dicono i numeri e a volte, guarda un po', anche le autorità, nazionali e sovranazionali. È un problema che riguarda relativamente le elementari e le medie inferiori, ma coinvolge pesantemente le superiori, non tanto i classici o gli scientifici o le scuole dì élite, quanto gli istituti tecnici e soprattutto gli istituti professionali. E che riguarda, diciamolo subito, i figli (e le figlie) delle classi subalterne, se vogliamo ancora chiamarle così; o se non vogliamo chiamarle in questo modo riguarda i deboli, i poveri economicamente, socialmente e culturalmente, si potrebbe dire "gli ultimi", prendendo a prestito il linguaggio dei preti. La selezione non riguarda certo i ricchi, i benestanti, i figli di quei milioni di famiglie che sono state vergognosamente beneficate dalla "crisi" e dal neoliberismo e che, anche quando incappassero nella "bocciatura", non sono destinati all'abbandono, ma alle costose scuole private dove verranno accolti a braccia aperte e il corso di studi (il diploma) verrà loro garantito per censo. Ecco perché le scuole private

ingrassano sulla selezione e sulle difficoltà di funzionamento della scuola pubblica (difficoltà dovute a tagli di bilancio e altri provvedimenti che hanno lo scopo evidente di distruggerla): perché raccattano quella utenza che, fallendo nella scuola pubblica ma potendo senza difficoltà mettere mano al portafoglio, attratta inoltre da bonus, facilitazioni, detrazioni, ecc., si sposta gradatamente alla privata. Interessante: come abbiamo accennato sopra, la selezione è sempre più bassa alle private, anzi è ormai quasi inesistente, in particolare da quando sono divenuti più blandi o sono stati cancellati i controlli statali in sede di esami finali. Ma questo è ovvio: siamo o non siamo nel mercato? Dove si paga, si vuole essere serviti; e dove si vuol essere pagati, bisogna dimostrare d'esser pronti a servire. La favola bella che nelle scuole private si studia di più e meglio è, per l'appunto, una favola, cui solo gli sciocchi e chi è in malafede possono ancora credere. Una volta dicevano che alla scuola privata non c'erano gli scioperi, cosa che per i benpensanti era grande pregio, ma oggi, purtroppo, nemmeno nella pubblica ci sono più. Qualcuno poi potrebbe farmi osservare che anche la scuola pubblica è sempre più costosa, e boccia. Già. È proprio così. Becchi e bastonati, per passare finanziamenti a chi è ricco, studia poco e male e si compra il diploma.

Lo scopo della scuola pubblica non dovrebbe essere selezionare (selezionare semmai è attività propria degli uffici arruolamento militari), ma includere e, con l'eliminazione della bocciatura, consentire a tutti la prosecuzione degli studi fino al raggiungimento di un titolo di studio che significhi risultati positivi sia per il singolo individuo sia per la società nel suo complesso. La scuola pubblica dovrebbe abolire la selezione non per "promuovere" tutti così, genericamente, indipendentemente dai percorsi fatti e dai risultati, ma sulla base di politiche didattiche improntate a metodologie e contenuti di alto valore, scevre da burocratismi, che abbiano lo scopo di consentire a ognuno, dalle elementari alle superiori, partendo dalle proprie caratteristiche individuali di base, di fare un percorso positivo che sia valutato alla fine non in riferimento a livelli standard, ma a sé stante sulla base dei progressi. Un modo di fare scuola che non dovrebbe perdere nessuno per strada, col risultato che alla società la scuola restituirebbe milioni di giovani ricchi di conoscenze, di maturità, di senso critico, di capacità di ragionamento, di sensibilità sociale, e nessuna disposizione alla sottomissione. L'esatto contrario di ora. Alla obiezione che spesso mi sono sentito fare dai miei colleghi che se non ci fossero progressi comunque bisognerebbe bocciare lo stesso, ho sempre risposto che, seppure così fosse, bocciature e selezione non sarebbero agli odierni livelli devastanti e demenziali; non solo, ma con una scuola impostata diversamente, sarei pronto a giurare che nessuno nel corso di un anno scolastico o di un ciclo di studi rimarrebbe al palo e non farebbe alcun progresso.

Questa scuola, che a tutti desse la certezza di crescere e non rimanere indietro, era la scuola che avremmo voluto in molti e per la quale ci siamo spesi, a partire da Don Milani e dalla scuola di Barbiana, ma potrei tranquillamente dire a partire da Francisco Ferrer fino ad oggi passando per Lamberto Borghi. Eccoli! Lo sapevo! Tutti a gridare che Don Milani è morto cinquant'anni fa e che era un millantatore. E Barbiana era un altro mondo. E il comunismo è finito. E il 1968 è passato. E poi chi mai sarebbero Ferrer e Borghi? Ma chissà perché tutte queste cose gli daranno così noia ai neoliberisti o, più semplicemente, a quelli che non riescono a concepire una scuola che non abbia le bocciature e la selezione. L'ho verificato centinaia di volte. In un collegio, in un consiglio di classe, gli nominavi don Milani o il '68 o la necessità di non bocciare e una parte della platea, sia pure, magari, minoritaria, si incendiava. Potevi nominargli Socrate o Sant'Agostino, Il Critone, Platone o Machiavelli, Roussseau o Carlo Pisacane o Proudhon, e non succedeva niente, tutto filava liscio. Anche perché in genere non ne sapevano molto. Neanche di Don Milani o del comunismo o del 1968 o della selezione ne sapevano molto, ma se glieli nominavi si scatenava l'inferno: non esistevano, era un'epoca finita, non volevano sentirne parlare; e poi: solo i fannulloni rimangono indietro, la selezione non esiste più, chi ha voglia va avanti, e nemmeno le classi sociali esistono più, ora c'è la democrazia, tutti sullo stesso piano, oggi è il merito che conta. Ecco, appunto, ci risiamo col merito. E che il merito ce l'abbiano soprattutto coloro che vengono dalle classi abbienti, come la mettiamo?

Abbiamo già avuto modo di dirlo: la realtà era, ed è, che certe idee per cui ci siamo battuti e continuiamo a batterci non sono morte e cancellate una volta per tutte, e le donne e gli uomini che le hanno elaborate e anche tentato di metterle in pratica sono stati cosa concreta, non secoli fa ma nella storia recente. Sono idee su cui si basa il contrario del neoliberismo; e i neoliberisti e comunque chi nell'odierna società ci sguazza ne hanno paura perché non è detto che esse, dall'oggi al domani, non prendano il sopravvento, e il bel mondo in cui siamo ora non si polverizzi come un edificio di legno vecchio roso dai tarli. E la non selezione nella scuola pubblica sarebbe un pezzo importante del cammino verso una società e un mondo diversi e migliori, proprio perché metterebbe in crisi quella scuola che almeno in certi suoi aspetti è un elemento portante di una realtà sociale alquanto deleteria, devastante e devastata.

Rino Ermini

Da Medea a Pinocchio (passando per Amleto)

Medea

di Euripide
regia e adattamento: Gabriele Lavia; traduzione: Maria Grazia Ciani; scenografia: Alessandro Camera; costumi: Alessio Zero; musiche: Giordano Corapi e Andrea Nicolini; interpreti: Federica Di Martino, Simone Toni, Mario Pietramala, Giorgio Crisafi, Angiola Baggi, Francesco Sferrazza Papa e altri

Medea uccide per vendetta Glauce, promessa sposa di Giasone, padre dei suoi figli, poi anche il padre di lei, Creonte. Prototipo di rivendicazione di genere, ma anche semplicemente donna che si vendica di un tradimento, Medea è straniera, barbara (barbaròi, per i Greci, erano tutti i non Greci), dunque, come tale e come donna, doppiamente esclusa dalla comunità.
Tutti questi elementi sono presenti nella versione di Lavia, che recupera, in un'ambientazione "moderna", la pienezza del mito e della poesia tragica. C'è il lògos, la parola, certo essenziale, ma anche, e soprattutto, ci sono i segni.
E più in generale c'è la fisicità: la protagonista, Federica Di Martino canta, danza, "dà segni" di esultanza a commento degli omicidi compiuti in una dimensione di estasi allucinatoria. Ottima l'interazione con il coro delle donne, dove si ripropone la sua presenza non solo in funzione narrativa ma di reale presenza in scena. Decisamente di grande livello tutti gli interpreti, commento musicale perfetto.
Volontà grandguignolesca? No, per nulla, al contrario piena attinenza al dettato di Euripide, sospetto ai Greci in quanto considerato ateo e sofista (nelle sue opere gli dei hanno parte solo di contorno). Lavia lascia invece cadere l'elemento finale di Medea che con il carro del dio sole viaggia verso il cielo, inutilmente accentuato da altre messe in scena della tragedia, dove sembra quasi che Medea sia apparentabile al profeta Elia, assunto in cielo sul carro di fuoco. Gli dei greci non hanno a che vedere con l'assolutezza invisibile di Jahwe, Dio dell'ebraismo e (pur con notevoli modifiche) del cristianesimo.

Hamletbox

regia: Roberto Cavosi; testi e interpretazione: Sara Cavosi, Aurora Martina Meneo e Fabio Marson

Il progetto del "box" teatrale includeva anche "I Cavalieri" di Aristofane e i dialoghi tra Don Quijote e Sancho Panza, ma chi scrive ha visto solo "Hamletbox".
Decostruzionismo assoluto, dove Hamlet è un attore triestino che cerca il successo e Ofelia una "folle" ricoverata in un ospedale psichiatrico decisamente pre-basagliano. Ci si diverte, certo, soprattutto conoscendo il Bardo, ma si ragiona anche con gli autori su come sarebbe stato se Hamlet fosse impazzito sul serio e non per ingannare lo zio, se Ofelia non fosse morta sul serio ma... avesse avuto un "doppio", se...
Da vedere, da seguire con attenzione, magari alcune volte, e anche i testi sono da rileggere per fare un lavoro più completo, quello del "rimontaggio", dopo lo "smontaggio".

Processo a Pinocchio

di Andrea Palotto (anche regia); realizzazione: FreezerDance Studio; interpreti: Cristian Ruiz (anche coreografia), Luca Giacomelli Ferrarini, Alessandro Arcodia, Silvia Di Stefano, Angela Pascucci, Nadia Straccia; al piano: Federico Zylka.

Lo spettacolo, definito "psicocommedia noir a carattere musicale", ha vinto nel 2015 il premio per le migliori musiche originali - Oscar del musical. Non fosse per l'impostazione marcatamente freudiana (il complesso di Edipo, gli stadi orale, anale, fallico sono assunti come verità indiscutibili), che certo non convince tutti (a iniziare da Eugen) risulta piacevole. Con il pre-testo dell'omicidio di uno psicoterapeuta ucciso con un martello da un battitore d'asta, dalla moglie infantile, dall'amante libidinosa, dall'occasionale amante (maschio) molto convinto, dalla madre che ne condiziona la vita fin dall'inizio, dove poi l'ucciso "rivive", proponendo una disamina dei misfatti del (presunto) omicida...
Divertente, musicalmente efficace, "Processo a Pinocchio" è da prendere così com'è, un divertissement psicomusicale che indaga vita, morte ma non "miracoli" di una "normale" situazione di ménage familiare/extrafamiliare...
dove l'ombra del pupazzo divenuto essere umano, firmato Collodi, è sempre dietro l'angolo, con l'assassinato che si chiama Salvatore Grillo, e il referente non è il leader pentastellato ma, ovviamente, il "grillo parlante" della geniale fiaba. Qui nulla è per bambini, con gli interpreti che recitano, cantano, ballano, come si dovrebbe fare in un musical, genere mai troppo ben frequentato nel Belpaese. Chissà se Palotto e il team teatral-musicale ne trarranno ulteriori sviluppi: non è da escludere.

Irene Carrubba
e Eugen Galasso

Aspettando il Festival di Cannes

Premessa importante. Il Festival di Cannes, che avrà luogo dal 17 al 28 maggio, è la manifestazione cinematografica più prestigiosa del mondo. Essere in concorso, o anche in una sezione collaterale, apre porte inaspettate perché offre visibilità, autorevolezza e contatti a ogni latitudine. Negli ultimi anni eravamo abituati a guardare il programma e ad affermare "Ah! Ci sono proprio tutti!", anche se non sempre il nome altisonante corrispondeva a opere davvero meritevoli. Quest'anno, invece, il primo pensiero è "Aspetta! Aspetta! Come hai detto che si chiama?". Cosa abbia determinato questo più che lecito cambio di prospettive non è dato saperlo (scelta di campo o film non ancora pronti, non riusciti o non adatti?), sta di fatto che la Settantesima edizione sembra intendere il festival come territorio non solo di celebrazione, ma anche di studio e scoperta. Certo, non stiamo parlando di emergenti, per quelli ci sono sezioni apposite e più inclini alla sperimentazione, ma di registi per lo più già affermati ancora in cerca di consacrazione definitiva. Autori che circolano soprattutto nei festival e non ancora dati in pasto al grande pubblico. Almeno non tutti.

Tra i titoli più attesi, sicuramente **The Killing of a Sacred Deer**, del greco Yorgos Lanthimos con Nicole Kidman e Colin Farrel, e **Happy End**, dell'austriaco Michael Haneke con Isabelle Huppert, Mathieu Kassovitz e Jean-Louis Trintignant. Da entrambi i film ci aspettiamo di uscire come minimo disturbati. Il primo, dal poco che è trapelato, racconta del sacrificio che deve compiere un carismatico chirurgo quando la sua esistenza inizia a cadere a pezzi a causa del comportamento sempre più sinistro dell'adolescente che ha preso sotto la sua ala protettiva, e visti i precedenti, da "Kynodontas" a "The Lobster" passando per "Alps", il suono del gesso sulla lavagna diventa sempre più forte e ipnotico. Il secondo è invece incentrato sulla vita di una famiglia borghese del Nord della Francia che non presta grande attenzione alle miserie dei migranti accampati a pochi chilometri da casa. Considerando che "Funny Games" era la messa in scena delle sevizie a una famigliola in vacanza da parte di due giovani apparentemente gentili ed educati senza nessuna concessione al lieto, ci si domanda cosa possa riservarci il titolo "Happy end". Inutile dire che c'è da temere il peggio. Per gli altri film, per evitare la lista della spesa e commenti campati per aria basati sul nulla, attendiamo di vederli, in modo da parlarne a ragion veduta.

In mezzo a tante incertezze, però, anche alcuni punti fermi: l'esclusione degli italiani dal concorso, termometro della crisi in cui, a parte i soliti noti (Sorrentino, Garrone, Moretti), versa la nostra cinematografia; la presenza di Monica Bellucci, madrina del festival e nel cast dell'attesissimo seguito del mitico "Twin Peaks", sempre diretto da David Lynch e in prima mondiale proprio al festival; Nicole Kidman, star indiscussa della Croisette, con ben quattro progetti in cartellone; Pedro Almodovar, presidente della Giuria che dovrà valutare le opere in concorso; il doppio premio Oscar, Alejandro González Iñarritu, con una installazione-esposizione per un cortometraggio in realtà virtuale; e il poster virato in rosso con Claudia Cardinale, ritoccata al computer per affusolarne la silhouette, fonte di inevitabili polemiche che la stessa Cardinale ha subito elegantemente messo a tacere.

Il resto sarà tutto da vedere e, c'è da scommetterci, ci farà parlare per i prossimi mesi perché, comunque vada, il festival di Cannes resta un appuntamento imprescindibile per chi ama il cinema e tutto ciò che gli ruota intorno.

(foto Luca Baroncini)

Luca Baroncini

A proposito del Cinema2Day

Si concluderà a maggio il "Cinema2Day", l'iniziativa voluta da Dario Franceschini, il ministro dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo, che ha offerto nel secondo mercoledì di ogni mese, a partire da settembre 2016, la possibilità di andare al cinema con un biglietto dal prezzo ridottissimo di 2 euro.

Dopo un avvio con 600 mila presenze, si è passati a un vero e proprio boom di spettatori, con più di un milione di biglietti strappati per ogni mercoledì scontato. Un risultato che ha eguagliato le giornate delle festività natalizie, quelle con il maggiore afflusso in sala dell'anno. Lodevoli gli intenti: fare ritornare nelle sale un pubblico che ha ormai dimenticato il piacere di godere della visione di un film al cinema. Ma anche arma a doppio taglio. Dopo i primi importanti risultati, infatti, si è verificato un fenomeno imprevisto: le giornate e i week-end precedenti e successivi al mercoledì a 2 euro le sale si sono svuotate. A confermarlo sono i dati forniti da Cinetel. Non si è tanto allargato il bacino di utenza, quindi, ma gli spettatori si sono adattati all'offerta scegliendo di andare al cinema solo quando il biglietto era scontato.

Nonostante le lamentele degli esercenti, l'iniziativa, che doveva terminare nel mese di febbraio, è stata prorogata per altri tre mesi, ma alcune sale si sono rifiutate di prolungarla in quanto più dannosa che utile. Anche perché, sotto sotto, ciò che veicola è uno svilimento della cultura. È la politica del sottocosto, ormai dilagante in tutti i campi per attirare, o non perdere, la clientela. Scelta che fa sorgere il dubbio che il prezzo applicato normalmente sia esagerato. Cosa che in questo caso non è vera. Se escludiamo infatti i multiplex periferici, che arrivano a far pagare il biglietto fino a 10 euro, e che comunque sono i più frequentati dal pubblico, gli 8 euro sborsati mediamente sono un prezzo in linea con i tempi. Basta pensare che l'ultimo biglietto in lire costava 14.000 lire. È ben difficile trovare un altro bene che in 15 anni non sia pressoché raddoppiato. Pensiamo alla pizza margherita, dal 1° gennaio 2002, data in cui l'euro ha iniziato a circolare ufficialmente, passata di colpo da 6.000 lire a 6 euro, per non parlare di aumenti ben più devastanti (che dire di molti beni di prima necessità e delle automobili?). Però non c'è il giorno della pizza a 2 euro. Se ci fosse è probabile che alla lunga molti sceglierebbero di andare fuori a mangiare proprio nella giornata di sconto, lasciando le pizzerie deserte nel resto della settimana.

Quindi, ben venga un'iniziativa per rilanciare il cinema, ma è necessario che la promozione prevista, per non perdere la sua efficacia e generare derive, sia attiva per un periodo limitato, evitando di consolidare un'abitudine che alla lunga finirebbe per ottenere effetti opposti alle intenzioni. In ogni caso, ed è bene ricordarlo, tutti i cinema, sia multiplex che multisale e monosale, attuano durante tutto l'anno una politica di sconti. Per chi ama vedere i film in sala, quindi, spendere meno si può, senza dover per forza aspettare il sottocosto.

Luca Baroncini

Bologna, 2007 (circa): spettatori in attesa presso la vecchia sede dello storico cinema "Nosadella".
(foto Luca Baroncini)

Alla ricerca di una rivendicazione sindacale che possa agire sul lungo periodo

«Mi piacerebbe ricevere un vostro parere su queste mie elucubrazioni. Lavoro nella scuola da circa tre anni, come precario nei servizi. Venti anni fa avevo già fatto cinque anni con contratto a tempo determinato, sono originario del sud, figlio, amico e nipote di impiegati pubblici, in vari settori. Queste caratteristiche, accompagnate alla mia peculiare curiosità, che si esplicita in continue domande a colleghi, parenti e amici, e nell'osservazione attenta delle meccaniche organizzative e relazionali del settore pubblico e soprattutto dei loro effetti sui singoli lavoratori e sui servizi resi al resto dei cittadini, mi consentono, credo, di potere abbozzare una specie di piattaforma rivendicativa.

Modificare in toto il settore pubblico affinchè possa diventare il volano di un economia a misura d'uomo e non di profitto.

Cosa farei?

1) reddito incondizionato di base per tutti;
2) distribuizione del lavoro nel settore pubblico, trasformando il numero di addetti nel loro doppio circa attraverso un part-time meglio pagato;
3) rotazione dei ruoli di potere e delle mansioni nel settore pubblico (alla gestione della cosa pubblica ci si stia per soli cinque anni con due anni di affiancamento per imparare e poi tornare di nuovo a una mansione "inferiore");
4) un settore pubblico composto da lavoratori più felici, più efficienti e che ruotano nei ruoli di potere e nelle mansioni, potrebbe acquisire man mano mercato e non perderne come ora. Occuparsi, molto meglio dei privati, di ulteriori settori anche nel campo della produzione e della distribuzione, oltre quelli che già occupa per tradizione. Un settore pubblico cosi congegnato, sarebbe meno corruttibile, più ampio e più capillare nei controlli e potrebbe porre con forza alcune questioni che è necessario risolvere con urgenza.

Eccone quattro che mi stanno particolarmente care:

a) ogni merce deve essere prodotta senza programmarne l'invecchiamento precoce;
b) in Italia non si può più costruire, casomai abbattere e abbellire;
c) ogni merce deve essere prodotta nella direzione della massima qualità per quanto riguarda l'impatto ambientale sia nelle fasi costruttive che nelle sue funzioni;
d) diritto alla casa.

È solo una piccola piattaforma sindacale, intorno alla quale lavorare insieme alle persone più affini, e non di certo la rivoluzione; è solo un pavimento su cui appoggiare i piedi.

È assolutamente necessario lavorare unitariamente per questo pavimento, avesse pure piastrelle diverse, perchè altrimenti qualunque nostro sforzo continuerà ad avere poco senso. Perché tutti coloro che desiderano andare nella direzione della giustizia sociale, e non del profitto, si trovano a scalciare l'aria, pieni di ricatti sociali, senso d'impotenza, o impegnati in rivendicazioni e azioni di nicchia, lodevoli ma perdenti, perché solo raramente raccolgono il favore di fasce considerevoli di popolazione, schiave più che mai di un "divide et impera" sempre più trionfante e di poteri sempre più forti e lontani.

Con chi lo farei?

Con tutti coloro che ancora credono a un cambio deciso di rotta verso una società capace di programmare i processi economici salvaguardando l'intrapresa individuale senza che questa si trasformi in predazione. Siamo in molti ad operare in questo senso, ma le nostre battaglie e il nostro impegno, per quanto lodevoli, risultano da anni sempre meno incisivi.

Come lo farei?

Ho visto che funzionano molto bene gruppi di lavoro che provano il più possibile a operare tenendo conto di queste condizioni: vicinanza, piccoli numeri (fino a 7/8), continuità negli incontri, e un termine temporale entro il quale portare in essere il progetto. Elaborando modalità di lotta e di propaganda nuovi ed efficenti, dopo aver individuato le priorità unanimemente.

Le fonti a cui ho attinto e che vi invito a leggere o guardare, se non vi è già capitato, sono:
- lectio magistralis di Van Parijs (you tube) / "reddito incondizionato di base"
- «La storia delle cose» di Anie Leonard (you tube) / "obsolescenza programmata"
- «Lettere dalla Kirghisia» (di Silvano Agosti) e «Notizie da nessun dove» (di William Morris) / "mondi possibili"
- «Il mio amico Eric» (di Ken Loach ed Eric Cantona) / "strategie"
- Tutto ciò che si trova in rete sul settore pubblico / "conoscere bene ciò di cui si parla"

P.S.

Ci sono mille ingenuità?
C'è qualcosa che aggiungereste o levereste?
Io comunque sarei disposto a lavorare con voi e con altri su questi argomenti e con queste modalità, sia a livello territoriale che extraterritoriale, perché altri tipi di impegno mi appassionano meno».

Gaetano

Caro Gaetano,
pubblichiamo volentieri la tua lettera, anche perchè riapre un dibattito, quello sugli obiettivi del movimento libertario, che ha occupato a lungo le pagine

di questa rivista (ed era stato provvisoriamente concluso con una breve sintesi apparsa sul numero 187 di *Cenerentola*).

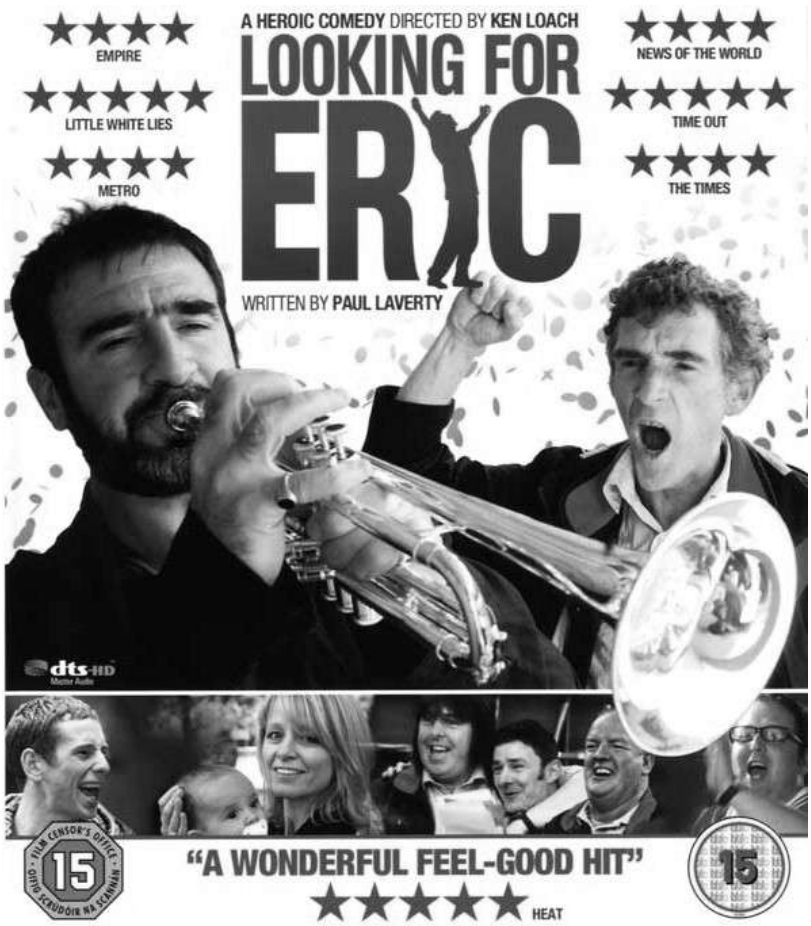
Venendo a quanto scrivi, inizi elencando quattro obiettivi da privilegiare nel settore pubblico. Circa il primo (reddito minimo garantito incondizionato) si tratta in realtà di un obiettivo di più ampio respiro, in quanto dovrebbe interessare tutti i residenti. Come sai, lo ritengo molto importante, anche se non tutti i libertari lo condividono. Il secondo obiettivo è invece, in sostanza, la proposta della riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario; proposta sulla quale, per quanto ne so, tutti i libertari concordano. L'unico dubbio (dato che la rivoluzione sociale non sembra essere all'ordine del giorno) riguarda quanto sia attuabile, in questo momento storico, all'interno di un contesto capitalistico.

Circa la rotazione dei ruoli di potere (dove non eliminabili) nel pubblico impiego, un libertario non può che essere d'accordo; ed io, in particolare, ritengo si tratti di un obiettivo importante che potrebbe riscuotere anche larghi consensi. Sono più scettico circa la rotazione nelle mansioni, che va senz'altro incoraggiata, ma nei limiti imposti dalla necessità di personale dotato di consolidata professionalità.

Sono favorevole alla rotazione degli incarichi anche nella "gestione della cosa pubblica" (cavallo di battaglia del Movimento 5 Stelle), ma non vedo che cosa abbia a che fare con la rotazione dei ruoli di potere e delle mansioni nel pubblico impiego.

Concordo inoltre sull'affermazione che «un settore pubblico composto da lavoratori più felici (…) potrebbe (…) occuparsi molto meglio dei privati, di ulteriori settori anche nel campo della produzione e della distribuzione, oltre a quelli che già occupa per tradizione». (E penso che, su questo punto, tutti gli anarchici siano d'accordo).

Il tuo scritto prosegue sostenendo che «un servizio pubblico così congegnato sarebbe meno corruttibile, più ampio e capillare nei controlli e potrebbe porre con forza alcune questioni che è necessario risolvere con urgenza». Segue un elenco di proposte sulle quali sostanzialmente concordo, ma che non mi sembra abbiano molto a che fare con la normale attività dei pubblici impiegati.



Decidere che «ogni merce deve essere prodotta senza programmarne l'invecchiamento precoce» e «nella direzione della massima qualità per quanto riguarda l'impatto ambientale» spetta infatti alla politica, più che ai pubblici impiegati. Lo stesso vale per la decisione che «in Italia non si può più costruire, casomai abbattere e abbellire» o per la promulgazione di una legge che garantisca a tutti il «diritto alla casa». Che ci si affidi all'attività legislativa dei parlamentari o (molto meglio!) si impongano tali decisioni attraverso la mobilitazione popolare, sempre di lotta politica (o, se preferisci, sociale) si tratta. L'attività dei pubblici impiegati verrà dopo, per attuare ciò che si è stabilito.

A meno che non si stia parlando di affidare al settore pubblico tutta la produzione e la distribuzione (compresa quella edilizia).

Ma questo significa, in poche parole, instaurare il socialismo libertario: altro che «piccola piattaforma sindacale»!

Mi permetto di fare qualche osservazione anche circa il «come lo farei»: è indubbio che i piccoli gruppi di lavoro funzionino meglio delle grandi aggregazioni. È tuttavia necessario, a mio parere, che tali gruppi siano fortemente coordinati fra loro, almeno quando si intende raggiugere obiettivi ambiziosi. Tra l'altro, ho l'impressione che proprio questo sia mancato, negli ultimi decenni, al movimento libertario: alcuni piccoli gruppi hanno lavorato bene, anzi benissimo (si pensi al piccolo gruppo di compagni cui è dedicato il libro di Berti recensito a pagina 15 di questa rivista), ma è mancata la capacità di coordinarsi con gli altri dando vita a un movimento capace di incidere realmente sulla società.

Occorrono obiettivi chiari, strategie efficaci, gruppi che le mettano in pratica e che sappiano coordinarsi tra loro in modo da esprimere tutta la forza necessaria.

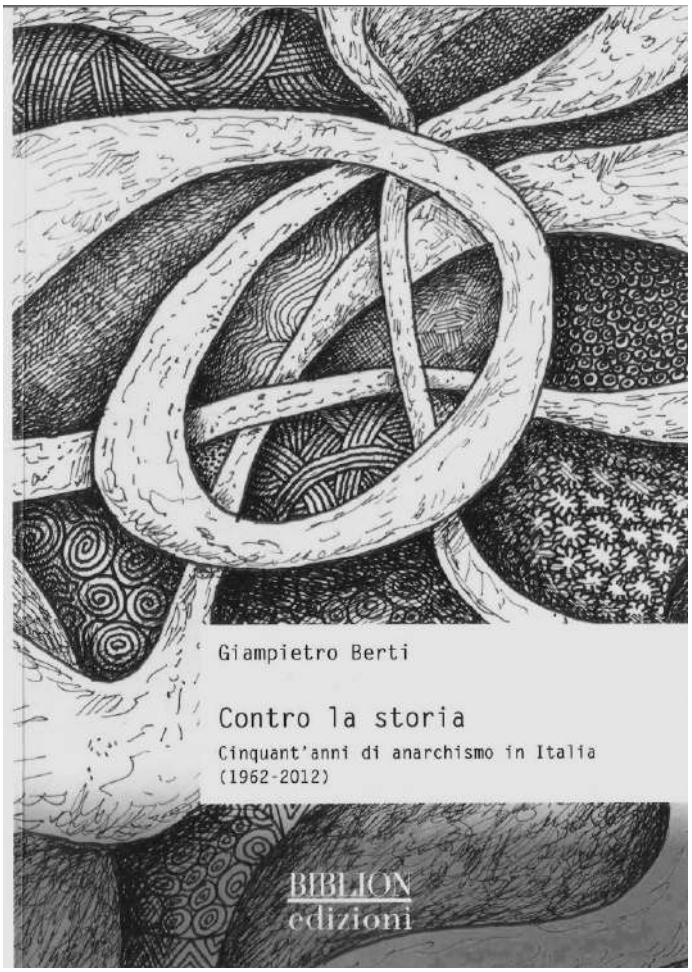
O no?

Luciano Nicolini

Contro la storia

Cinquant'anni di anarchismo in Italia (1962-2012)

È stata pubblicata, edita da Biblion, l'ultima opera di Giampietro (Nico) Berti: "Contro la storia. Cinquant'anni di anarchismo in Italia (1962-2012)". In essa l'autore, cui dobbiamo due testi fondamentali per la storia del pensiero libertario ("Il pensiero anarchico dal Settecento al Novecento", del 1998, ed "Errico Malatesta e il movimento anarchico italiano e internazionale", del 2003) narra le vicende di una piccola componente del movimento anarchico, che ha però avuto grande peso nella sua storia recente. Si tratta di quei compagni che, oltre ad aver fatto politica negli anni '70 organizzati nei Gruppi Anarchici Federati, hanno dato vita a importanti iniziative culturali quali la rivista anarchica *"A"* (forse la più letta, all'interno del movimento libertario), *Interrogations*, *Libertaria*, la nuova serie di *Volontà*, la casa editrice Elèuthera.



Il libro, molto documentato, risulta decisamente interessante, almeno per chi, come lo scrivente, milita da decenni nel movimento; non mi pare però possa essere considerato soddisfacente. Per quali motivi? Innanzitutto a causa del titolo: "Anarchico è il pensiero e verso l'anarchia va la storia" era scritto su di un cartello esposto all'inizio degli anni '70 del Novecento al circolo "Carlo Cafiero" di Bologna. Che ciò corrisponda al vero, non sarei tanto sicuro; né lo è, oggi, la maggior parte dei libertari. Ma da qui ad affermare che gli anarchici sono "contro la storia"…

E ancor più disturba il sottotitolo: è vero che nell'introduzione l'autore chiarisce che si occuperà esclusivamente della storia dell'area che ha militato nei Gruppi Anarchici Federati ma, allora, perché utilizzare una dizione così fuorviante come "cinquant'anni di anarchismo in Italia"?

La seconda cosa che non mi convince è la scarsa contestualizzazione storica del percorso ideologico dei compagni dei quali si narra: è vero che l'autore, di tanto in tanto, ci ricorda sommariamente gli eventi politici e sociali che caratterizzarono, a livello mondiale, i periodi trattati; ma non parla quasi mai degli avvenimenti e dei dibattiti che in tali periodi hanno interessato il movimento anarchico italiano, all'interno del quale, bene o male, i compagni dell'area dei Gruppi Anarchici Federati operavano. Sarebbe un po' come descrivere il percorso ideologico del gruppo che diede vita prima alla rivista, poi al quotidiano *Il Manifesto*, senza parlare degli avvenimenti e dei dibattiti che contemporaneamente attraversavano la sinistra marxista italiana!

Colpisce infine la quasi completa mancanza di analisi circa le biografie dei protagonisti: chi erano, che età avevano, quali posizioni sociali occupavano, quando facevano determinate affermazioni? E chi erano, che età avevano, quali posizioni sociali occupavano quando hanno maturato posizioni differenti da quelle originarie? Considerando che stiamo parlando di un numero assai limitato di compagni, ritengo si tratti di dati dei quali, nello scriverne la storia e nel delinearne il percorso ideologico, occorre tener conto.

Non ho ancora detto nulla circa le opinioni dell'autore sul ruolo che dovrebbe avere l'anarchismo nel XXI secolo; idee, peraltro, da egli già ampiamente sviluppate nel libro "Libertà senza Rivoluzione", pubblicato pochi anni fa. Non mi pareva opportuno. Ho preferito concentrarmi su ciò che mi sembra mancare dal punto di vista della scrittura della storia. Per un puntuale commento alle opinioni di Berti rimando alla mia recensione del testo sopra citato, pubblicata sul numero 153 di *Cenerentola* e reperibile anche sul sito internet www.cenerentola.info.

Luciano Nicolini

Le bacchette di Lula

Autore:
Albino Bernardini

Editore:
La Nuova Italia

Luogo di edizione:
Firenze

Anno: 2010

Pagine: 182

Per le notizie sull'autore rimando al numero di aprile di questa rivista e, ovviamente, alle informazioni reperibili altrove, ad esempio in rete. Ho scritto un mese fa di "Un anno a Pietralata", l'opera più nota di questo insegnante, forse perché ne fu tratto uno sceneggiato televisivo. Fra le altre cose accennai al libro di cui mi sto occupando adesso, se non più noto di quello, certamente di primo livello e che può vantare numerose traduzioni all'estero. Lì per lì non pensavo di riparlarne così presto, ma a una rilettura mi è sembrato utile invece prenderlo subito in considerazione, tanto più che, pubblicato nel 1969, segue a ruota l'altro a cui può ragionevolmente considerarsi legato e suo naturale proseguimento. Sia ben chiaro: naturale proseguimento nelle riflessioni sulla scuola fatte dall'autore perché per quanto riguarda gli avvenimenti narrati sono antecedenti a Pietralata. Questo libro infatti è relativo a un anno scolastico, il 1950/1951, trascorso dall'autore a Lula, provincia di Nuoro; anno, fra l'altro, non terminato perché Bernardini, poco tempo prima della conclusione, nel giro di alcune ore fu letteralmente cacciato dalle autorità preposte e trasferito altrove.

Si inizia con la descrizione fisica della scuola di Lula, paesino della Barbagia, il giorno stesso in cui il maestro vi arriva. Una descrizione attenta che restituisce una piccola scuola elementare così malridotta da sbriciolare il morale e le intenzioni migliori. Non è nemmeno una scuola perché le varie aule sono disseminate in giro per il paese in quelle che, più che a locali veri e propri, somigliano a stalle e capanne abbandonate. Non meno precisa e ugualmente deprimente è l'immagine che ci viene data del contesto in cui la scuola si trova, un contesto però che ha una propria saldezza, una propria cultura e delle caratteristiche ben chiare e rivendicate dalla gente, seppure discutibili dal punto di vista politico e sociale. Alla descrizione della scuola si affianca quella di una attempata maestra, dura e arcigna e così terribile nei suoi devastanti e incredibili metodi da mandare in giro per il paese, per punizione, un bambino con i polsi legati dietro la schiena e fra l'intreccio della corda che li serra infilata una scopa che va a forzare sulla testa del disperato per costringerlo a camminare a capo basso.

I bambini, una terza classe composta da maschi e femmine, si manifestano proprio il primo giorno quando, nell'accogliere il nuovo maestro, da una parte gli palesano simpatia aiutando di buona lena una specie di bidello a pulire l'aula e sistemarvi improbabili banchi, dall'altra non gli parlano perché abituati alla paura e al distacco con quello dell'anno passato che come tutti i maestri tirava bacchettate in testa e sulle mani. Il disgelo avverrà poco dopo quando, ormai tutti seduti e pronti per la lezione, si troveranno invece un insegnante che vuole parlare con loro e ascoltare notizie sul paese, sulla scuola, sulla vita che conducono ogni giorno: in breve tempo nascerà fra i bambini, le bambine e questo maestro, definito da uno scolaro "rosso come mio padre" perché sorride, vuol parlare con loro, non tira bacchettate, manifesta precise idee di sinistra, nascerà dicevo una buona intesa e una sintonia che consentiranno di fare scuola in modo totalmente diverso da quello allora in uso, credo non solo a Lula ma in molte altre parti d'Italia.

Un modo di fare scuola costruito sul dialogo e la partecipazione e, soprattutto, sull'assenza di punizioni, in primo luogo quelle fisiche, quindi un metodo che chiaramente non si rifà a concetti autoritari e gerarchici. Bernardini sovente porta fuori dall'aula i propri scolari per imparare da loro cose che non sa della realtà che li circonda, ma anche per fare lezione partecipata su aspetti concreti della vita del paese, dei campi, degli ovili. Direi che culmine di questa pedagogia può essere considerata la partecipazione al completo della classe ad una occupazione di terre organizzata dai sindacati e che vede protagonisti centinaia di pastori e contadini, uomini e donne, compresi molti dei genitori di questi bambini. Ma non mancano altri momenti significativi e di rilevanza, sia per la classe sia per il paese sia per la situazione personale di questo maestro. Ad esempio l'episodio che dà il titolo al libro. È costume che gli scolari portino a un nuovo maestro ciascuno una bacchetta preparata con le proprie mani, magari aiutati affettuosamente dai genitori, perché con essa vengano picchiati quando "necessario". Tutta la classe si presenta un giorno con queste bacchette, alcune di esse artisticamente incise a coltello, e da qui si aprirà, è ovvio, un capitolo assai interessante con gli scolari e con i genitori, perché alcuni di essi, dinanzi al rifiuto di tale strumento "pedagogico", resteranno smarriti e delusi: che razza di maestro è questo e come pretenderà di educare se si rifiuta di picchiare? Non meno interessante e drammatico un intervento che scatena reazioni infernali dell'interessata e di una parte del paese quando, contrariamente ad ogni buona creanza comune,

(foto Mario Rebeschini)

accettata e indiscutibile, Bernardini si intromette con decisione nei "fatti" di mastra Ballena, la maestra che punisce gli scolari legando loro le mani dietro la schiena. E ultimo esempio, ma non sarebbe affatto finita qui, quello di uno dei due preti di Lula che un giorno si presenta in aula per svolgere l'ora di religione. È un giovane e infervorato sacerdote col quale il maestro è già venuto a diverbio sulla pubblica piazza e ora l'insegnante, invece di allontanarsi dall'aula, "come potrebbe fare e come fanno tutti", vi rimane perché vuole ascoltare bene che cosa dirà il ministro della chiesa. Succede che il maestro, non sopportando le ripetute provocazioni e le corbellerie sfornate a profusione da quel soggetto, lo interrompe ripetutamente e alla fine, tirato per i capelli, ci viene addirittura alle mani.

Questo libro col quale vi lascio soli e mi defilo, è per me importante per le stesse ragioni proprie di tanti altri: documento storico, sociale e pedagogico, manuale di pedagogia, e soprattutto strumento per leggere, se si ha veramente voglia di leggerla, anche la realtà scolastica odierna. Oggi, sembrerà una esagerazione, ma di mastre e mastri Ballena ce ne sono ancora, magari meno drammatici, ma subdoli e difficili da riconoscere, che di certo non usano la violenza fisica, ma danni ne fanno forse quanto e più della megera di Lula. Vale anche per i preti, che nella scuola non ci sono più, ma ci sono i loro sostituti, di ruolo e retribuiti dallo Stato, a seminare le cose di sempre. Visto che in altra parte di questo numero della rivista parliamo di selezione e abbandoni, non sarà fuori luogo accennare al fatto che in "Bacchette di Lula" ci trovate anche questi problemi, i quali, per cause e in forme quasi in nulla diverse da quelle di allora, godono tuttora di ottima salute. Allora gli abbandoni erano causati quasi sempre dalla paura e dalle punizioni fisiche, almeno così si intuisce dalla narrazione, e si lasciava la scuola per andare a badare le pecore nell'ovile del padre o come servo pastore, o per andare in miniera o per emigrare. Oggi gli abbandoni sono dovuti prevalentemente alle ripetute bocciature e all'applicazione di una pedagogia non pedagogia nozionistica, meccanica, autoritaria, infarcita di burocrazia e di nonsenso. E usciti dalla scuola dopo certi "trattamenti", magari non si va più a fare il servo pastore né si emigra, ma si va a fare il disoccupato o il servo del mercato e del padrone.

Rino Ermini

Cruscacci

Era più giovane di noi di qualche anno, abitava nel nostro quartiere e frequentava il circolo e gli ambienti dove giravamo un po' tutti. Mio fratello l'aveva soprannominato Cruscacci. Il motivo non si sa, ma il nome gli rimase appiccicato addosso e qualcuno di quelli che lo conobbero in seguito non ne sapevano nemmeno i veri nome e cognome. Non aveva granché voglia di lavorare, per sua natura, ma anche perché frequentava allora un partito estremista che parlava di sfruttamento dei lavoratori e della necessità di combattere il capitale anche rifiutando il lavoro, rifiutando di farsi sfruttare, rifiutando di essere conformisti, e non fare come molti facevano di sottomettersi al mortifero percorso scuola, servizio militare, fabbrica, matrimonio, figli, pensione e fine.

Cruscacci non si sa bene che percorso avesse fatto dentro di sé, e anche fuori di sé, per arrivare a venti anni e tutto d'un botto arruolarsi nei paracadutisti. Rimanemmo allibiti e cominciammo a guardarci intorno e cercare di capire come poteva essere accaduta una cosa del genere. Voleva dire allora che poteva accadere di tutto e chissà che cosa sarebbe potuto toccare anche a noi. Anche il più solido ideologicamente o il più ribelle cominciarono a sentirsi in bilico. Andavamo in giro circospetti e guardandoci intorno e alle spalle come fossimo sotto tiro e da un momento all'altro potesse arrivare il colpo giusto. Insomma non ci sentivamo al sicuro, non c'era a questo punto più alcuna certezza che saremmo morti comunisti o anarchici, o che sarebbe stato rivoluzione o morte, che saremmo andati sempre avanti e mai avremmo cambiato strada.

Il bello è che quando Cruscacci tornò da fare il militare, visto in che bel posto l'aveva fatto dal punto di vista della sinistra estrema e rivoluzionaria, forte del suo brevetto e del suo passato di paracadutista, fu assunto a tamburo battente come operaio in una delle fabbriche più grosse e ambite della città, dove si costruivano apparati elettronici per non so quale sistema d'arma in dotazione agli eserciti di mezzo mondo. Insomma un buon posto, un posto sicuro e garantito; come disse ancora mio fratello, "un posto sicuro come al cimitero, ma parecchi anni prima di morire". E Cruscacci fu messo a saldare, in una fila e in uno stanzone con altre decine e decine di operai come lui, con i loro occhialini, chini sopra un tavolo, a saldare una miriade di microscopici quadratini metallici ordinati in righe su un quadratino metallico più grosso. Otto ore al giorno, tutti i giorni, perché chi lavorava lì era un bravo operaio per definizione e non poteva nemmeno ammalarsi, nemmeno alzare la testa una volta, nemmeno dire che era stanco. Il suo era un posto invidiabile e non c'era nemmeno la possibilità di lamentarsi. Molti di coloro che militavano in niente, figuriamoci se potevano militare nei partiti e movimenti della sinistra più o meno estrema, gli facevano i complimenti e lo invidiavano. Noi alla sera al circolo cominciammo a guardarlo perplessi, soprattutto quando, sforzandosi di essere contento della piega che stava prendendo la sua vita, guardava nel vuoto e mormorava: "saldo otto ore al giorno, duemila quadratini, lo devo fare per cinque giorni alla settimana, per tutto l'anno, per tutta la vita".

Non passò molto tempo che si licenziò, e sparì dalla circolazione. Ci dispiacque non vederlo più, ma tirammo un sospiro di sollievo. Le cose si stavano rimettendo a posto. Almeno a noi così sembrava. Riapparve sui giornali qualche anno dopo quando lo beccarono dopo una rapina in banca e una fuga rocambolesca per tutta la provincia con decine di volanti dietro. Venne in chiaro che non era la prima rapina, ma l'ultima di una lunga serie dove lui e il suo gruppo di altri tre l'avevano sempre fatta franca. Scontò un rosario di diversi anni di galera e quando uscì non si fermò nemmeno a salutarci. Andò a casa sua, prese quattro stracci, li mise in una borsa, andò alla stazione, prese il primo treno che gli capitò e sparì di nuovo, questa volta per sempre. Non l'abbiamo più rivisto. Nei suoi confronti avemmo strani e difformi sentimenti. A tutti sarebbe piaciuto sapere dove andò e che fine fece, se una fine ci fu, e soprattutto ci avrebbe fatto piacere saperlo in un'isola tropicale deserta, circondato di belle ragazze, magari a vivere con nulla ma in pace con se stesso. Altri furono contenti che fosse venuto via da quella fabbrica, sia pure facendo poi una strada, diciamo così, non proprio ortodossa. Uno, ma fu proprio l'unico, che era quadro di un grande partito avviato a una fulgida carriera di funzionario, disse che invece avrebbe dovuto rimanerci in quella fabbrica e provare a fare lavoro politico e sindacale lì dentro: sarebbe stato più corretto e più giusto. Potresti provarci te, gli fu risposto, quel posto magari è ancora vacante. Altri, molto più terra terra e meno filosofi di quanto apparissimo almeno alcuni di noi, si posero il problema, e per mesi ci ragionarono, non di andare ai cancelli di quella fabbrica per farsi assumere, e nemmeno di passare almeno una volta alla settimana dall'ufficio postale per vedere caso mai se ci fosse stata una cartolina proveniente dai mari del sud, ma di sapere dove lui e gli altri della sua banda avessero occultato il bottino dell'ultima rapina, che non fu mai ritrovato.

Rino Ermini

Castel Bolognese (RA) 19/5/2017 Presentazione della trilogia di Valerio Evangelisti "Il sole dell'avvenire"

«La Biblioteca Libertaria "Armando Borghi", in collaborazione con la Biblioteca Comunale "Luigi Dal Pane", organizza a Castel Bolognese la presentazione della trilogia di Valerio Evangelisti "Il sole dell'avvenire" (Milano, Mondadori, 2013-2016). Attraverso tre romanzi, in cui le vicende di alcuni personaggi principali creati dalla immaginazione dell'autore si intrecciano con quelle di numerosi militanti politici e sindacali realmente esistiti, alcuni più o meno noti e altri ormai dimenticati, si ripercorre l'intera storia del movimento operaio e socialista in Emilia-Romagna dall'ultimo trentennio dell'Ottocento al 1950 circa.

I tre volumi saranno presentati nel **Teatrino del Vecchio Mercato (via Rondanini, 19) il venerdì 19 maggio 2017, con inizio alle ore 20,45.**

La presentazione sarà a cura di Massimo Ortalli. È previsto il collegamento in video-conferenza con Valerio Evangelisti. L'iniziativa si colloca nell'ambito della edizione 2017 della rassegna "Libri a catinelle".

L'obiettivo della trilogia "Il sole dell'avvenire", progettata e realizzata da Valerio Evangelisti, è di raccontare la storia d'Italia dal 1875 al 1950 circa attraverso la storia personale di tre famiglie di braccianti e mezzadri romagnoli dai destini intrecciati, i Verardi, i Minguzzi e gli Zambelli, a partire dal capostipite Attilio Verardi, ex garibaldino. Più di millecinquecento pagine complessive scritte in uno stile scorrevole e avvincente. Un grande affresco storico, che ha il respiro dei classici dell'Ottocento, capace di appassionare il lettore e al tempo stesso di farlo pensare.

Vivere lavorando o morire combattendo (2013). Nel primo volume della trilogia, ambientato come gli altri due in Emilia-Romagna, lo sfondo storico verte sulla crisi agraria, la formazione del bracciantato di massa, i contrasti tra mazziniani, anarchici e socialisti, la nascita delle cooperative, le bonifiche, l'ingresso dei socialisti in parlamento e nei comuni, le prime leghe di resistenza. Evangelisti si dedica a questo progetto di affresco storico e sociale attraverso un grande lavoro di documentazione svolto su fonti d'epoca. Ma, al tempo stesso, Evangelisti mantiene la sua cifra più vera e dà vita a un'opera lontana da tutti i romanzi e i film di ambientazione rurale. L'obiettivo non è magnificare la "civiltà contadina", ma raccontarla nella sua complessità: la storia dei protagonisti, mai esenti da contraddizioni, e la storia del Paese e del movimento operaio, in tutte le sue luci ma anche in tutte le sue ombre.

Chi ha del ferro ha del pane (2014). Nel secondo, autonomo volume de "Il Sole dell'Avvenire", Evangelisti continua a seguire le vicende di alcune famiglie romagnole attraverso i grandi cambiamenti che investono l'Italia intera, in un arco temporale che va dal 1900 al 1925, dall'affermarsi del movimento operaio, cooperativo e socialista ai grandi scioperi generali, dalle imprese coloniali alla prima guerra mondiale e al "biennio rosso", fino all'affermarsi della dittatura fascista. Come nel primo volume, testimoni di un periodo storico così drammatico sono personaggi inseriti in processi di cui intuiscono appena la portata. Eleuteria, fragile e incapace di ribellarsi alle avversità; Reglio, giovane ribelle involontario, che cerca di sottrarsi al servizio militare e alle compagnie di disciplina; Narda, che col suo spontaneo eroismo riscatterà l'onore di una famiglia che sembrava per sempre macchiata dalla vigliaccheria. Ciò è narrato attraverso piccoli episodi, ora tragici ora umoristici, che vedono in scena personaggi picareschi, litigiosi o astuti. Impegnati a cercare di sopravvivere in un mondo sempre più difficile, a contatto con le grandi figure del loro tempo. Ma sullo sfondo, o forse in primo piano, è il passaggio epocale dal mondo rurale all'agricoltura di tipo industriale, nonché l'opera lenta e paziente di edificazione di una società capace di volgere il cambiamento a favore dei più umili e sfruttati. Operazione fallita: il Sole dell'Avvenire sarà spento sul nascere. Ma non per sempre.

Nella notte ci guidano le stelle (2016). Nel tormentato periodo che va dagli anni Venti alle soglie degli anni Cinquanta, il fascismo si afferma ed esplode, dissolvendo, tra l'altro, la compattezza dei nuclei familiari. Spartaco, "Tito", Verardi diviene squadrista e architetto della distruzione delle conquiste del movimento operaio. Destino Minguzzi è assorbito, quasi suo malgrado, dal mondo dei clandestini e degli esuli antifascisti, e dalle sue lacerazioni a volte drammatiche. Soviettina, "Tina", Merighi si trova a partecipare alla guerra di liberazione nella più anticonformista e "romagnola" delle formazioni partigiane. Nessuno di costoro "fa la storia", ma tutti, a loro modo, vi partecipano. Non senza chiedersi, alla nascita di una nuova Italia, se la realtà corrisponda davvero ai loro auspici. Su questo interrogativo si chiude una grande saga popolare, un'opera unica nel panorama letterario italiano».

COMUNICATI

CENERENTOLA È IN VENDITA

ad Ancona
presso l'Archivio
Nazionale dell'USI
in via Podesti 14 b

a Bologna
presso la Libreria Modo
in via Mascarella 24,
la Libreria Irnerio
in via Irnerio 27,
l'Edicola Aldini
in via di Corticella 124,
l'Edicola Panda
in viale Roma 10 d

a Firenze
presso "Alla Fonda"
via dei Pepi 59 rosso
e presso l'Ateneo Libertario
Borgo Pinti 50 rosso

a Roma
presso la Libreria Odradek
in via Banchi Vecchi 57

ad Alessandria
presso l'Edicola di via Cavour

a Carrara
presso
il Circolo anarchico Fiaschi
in via Ulivi 8

a Modena
presso la Libera Officina
in via del Tirassegno 7

a Parma
presso
l'Edicola del Ponte
di mezzo (piaz. Corridoni)
e l'Edicola Perioli
(viale Piacenza)

a Pavia
presso l'Edicola Vercesi,
Strada statale per Mortara 7/36
(centro commerciale Bennet)
San Martino Siccomario

a Piacenza
presso l'Edicola Giardino
Strada Gragnana 17 G
Centro direzionale Pegaso
loc. Veggioletta

a Reggio Emilia
presso il Circolo Berneri
in via Don Minzoni 1/D

a Castel Bolognese (RA)
presso l'Edicola Sole e Luna
in via Contoli 29

a Fano (PU)
presso
Alternativa Libertaria / Infoshop
in via da Serravalle 16
e presso il
Centro di Documentazione
Franco Salomone
in Piazza Capuana 4

a Imola (BO)
presso L'Archivio Storico della FAI
in via Fratelli Bandiera 19

a Medicina (BO)
presso l'Edicola "Il graffio"
in via Argentesi 24 b

a Porretta (BO)
presso la Galleria
Gomma Bicromata
in via Berzantina 12

a Saronno (VA)
presso la Libreria Pagina 18
in via G. Verdi 18

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare
le principali organizzazioni libertarie
presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana (USI)
Segreteria nazionale
c/o USI Modena
Via del Tirassegno 7, Modena
segreteria.nazionale@usi-ait.org

Federazione Anarchica Italiana
Commissione di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

Alternativa Libertaria / Fdca
fdca@fdca.it

GALZERANO E CENERENTOLA

Tutti gli abbonati a Cenerentola in regola con i pagamenti potranno acquistare i libri di GALZERANO EDITORE con lo sconto del 10%. Il catalogo della Galzerano è consultabile anche sul sito www.cenerentola.info

(foto USI)

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento
annuale (11 numeri)
Euro 22,00; estero
e sostenitori Euro 50,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

per l'Italia è possibile usare
il conto corrente postale:
000029991163 intestato a
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca
Baroncini, Rino Ermini,
Eugen Galasso,
Ilaria Leccardi, Luciano
Nicolini, Annalisa Righi
e Roberto Zani

E-mail:
luciano_nicolini@iol.it

Direttore responsabile
Alberto Lipparini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale
di Bologna 7237
del 03/07/2002

Stampa: Tipografia
del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna